

● dal mondo ●

Tre testimoni del "vedere oltre"

Storie vere di vita in missione spiegano il tema della giornata

KENYA-VENEZUELA ● Un ricordo di MASSIMO BARBIERI

■ Ricordiamo insieme a Paolo Tonello, responsabile della comunità Papa Giovanni XXIII di Cittadella, il missionario laico Massimo Barbieri, di recente deceduto in Venezuela, paese in cui svolgeva il suo mandato missionario dopo tanti anni trascorsi nella baraccopoli di Soweto in Kenya. «Credo che la vocazione alla missionarietà sia nata in Massimo sin da bambino, legata a un profondo rispetto della natura e del creato, verso i quali si poneva con estrema semplicità. Compiva scelte radicali, che andavano controcorrente, senza mai ostentare né imporle agli

altri. Con grande umiltà le viveva concretamente, dandone testimonianza con la sua persona: esse si ponevano non solo come modalità di vita, ma come modo di essere».

Quanto ha inciso il suo incontro con la comunità Papa Giovanni XXIII?

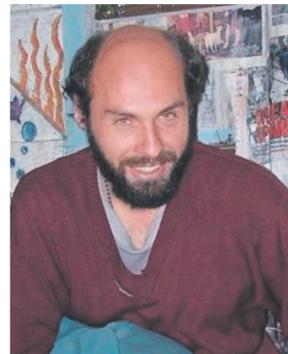
«Penso che all'interno della sua numerosa famiglia (che vive a Fossò, *nda*), una famiglia di fede e di profondi valori, Massimo abbia sperimentato la testimonianza di apertura alla vita, da cui poi la sua capacità di relazionarsi con tutti, di stringere amicizie, di accogliere sempre. Qualsiasi povertà in-

contrata lasciava il segno nella sua vita. Durante gli anni di studio all'università nei valori della relazione frequentando diversi movimenti e istituzioni. Si è infine fermato presso la nostra comunità, riconoscendosi nei valori della relazione profonda con il Signore e della condivisione con gli ultimi. Si è lasciato interrogare dalla povertà e ha chiesto di vivere la condivisione nei luoghi più difficili».

Che ricordo ha lasciato tra la gente di Soweto?

«Tra le sue caratteristiche spiccava l'umiltà, la presenza dell'essere. All'inizio la popolazione si stupiva di questo bianco che non era

li per realizzare progetti, ma per condividere la vita dei poveri nelle baraccopoli. Ha condotto i suoi amici keniani a vedere oltre, all'importanza del camminare insieme. E lo ha fatto nella concretezza dell'andare tra i rifiuti a recuperare la plastica, del vestirsi come loro: non ha mai calzato scarpe, solo sandali creati con i copertoni. Questo aspetto di estrema radicalità era vissuto in profonda umiltà, senza ostentazione: la sua era una scelta di vita, resa forte da una relazione profonda con il Signore. Poi il suo mettersi nella disposizione del servizio ogni giorno, nella sua casa c'era posto per tutti. Il



grembiule di cui ci parla don Tonino Bello Massimo lo aveva sempre addosso». **Massimo ha dato chiara testimonianza di vedere oltre.**

«Sì, una testimonianza concreta e piena di serenità per quello che viveva. Aveva un profondo senso di vivere l'obbedienza al cammino che il Signore propone, con la convinzione che non si sta costruendo la storia personale ma la storia di Dio. Era in continua ricerca di una conferma: quella che stava davvero camminando dove il Signore voleva per lui. Aveva abbracciato una vita da poveri non per la ricerca della povertà in se stessa, ma per vivere la vita da amministratori di ciò che Dio dona, compiendo il massimo possibile per poi ricordarsi di essere servi inutili».

GEORGIA ● Suor Anna Maria Crivellari

■ «Confesso che spesso noi missionari ci sentiamo nella notte. Nella notte delle nostre idee, creazioni, possibilità, realizzazioni, proposte, sconfitte, partecipazioni, assenze. Come non desiderare allora di essere un gufo che intravede spiragli di luce animatori di speranza?». Suor Anna Maria Crivellari, religiosa padovana della congregazione delle Piccole Figlie di san Giuseppe, è missionaria dal 1996 in Georgia, paese in cui «è vitale sostenere la speranza cristiana, sono essenziali la comprensione ecumenica e la costruzione di ponti di dialogo». Opera nella parte occidentale della Georgia, dalla città di Kutaisi a quella di Bitumi, in altre cinque comunità di rito latino e anche tra gli armeni.



nianze che formano la sua storia, cultura, economia e tradizione – continua la missionaria – Anche oggi è al centro di interessi politici ed economici per l'oleodotto che l'attraversa e che è frutto dei problemi con la Russia. Per questo si dice anche che il Caucaso è una "polveriera": se gli equilibri si rompono o si incrinano un poco, c'è da temere e i motivi non sono pochi».

Il paese, uscito dal regime sovietico con l'indipendenza del 1991, negli ultimi dieci anni è stato scenario di guerre civili, rivoluzioni, secessioni delle repubbliche dell'Abkasia e dell'Ossezia del sud, invasioni dell'esercito russo e dei profughi scappati dalle terre invase. «La povertà in cui la popolazione versa da molti anni e la persistente mancanza di lavoro – prosegue suor Crivellari – favoriscono l'emigrazione verso l'occidente, con conseguenti problemi di carattere familiare ed educativo. L'embargo, durato dall'ultima guerra fino a pochi mesi fa, ha messo in ginocchio la già fragile economia che aveva come unico sviluppo l'esportazio-

ne di prodotti locali». Anche dal punto di vista religioso la situazione non è facile: la presenza cattolica è una minoranza che rappresenta il 2 per cento della popolazione. «Eppure essa è come il lievito nella pasta, animatrice delle realtà culturali, sociali, di sviluppo e di carità – afferma la religiosa – Noi missionari ci occupiamo dell'evangelizzazione, della formazione teologica, spirituale e culturale, e della cura della popolazione dove lo stato è assente, come nella creazione di posti di lavoro, nell'insegnamento professionale, nell'educazione dei giovani, nell'assistenza e cura degli anziani, delle madri, degli invalidi, dei profughi».

Ma per i "gufi" che vedono oltre, quali sono le priorità che emergono? «Fondamentale è la promozione dell'ecumenismo e la collaborazione tra cattolici e ortodossi – conclude suor Crivellari – Vi sono tensioni nelle zone rurali, poiché i cattolici non sono trattati allo stesso modo a scuola e nel lavoro; così alcune famiglie cattoliche battezzano i propri figli secondo il rito ortodosso per far avere loro più opportunità nella vita. Ma qualche spiraglio di luce si è infiltrato negli ultimi tempi: lo stesso presidente dello stato ci ha fatto visita la notte di Natale durante la celebrazione eucaristica e ha fatto gli auguri a tutta la comunità cattolica, rinnovando il suo apprezzamento per l'opera sociale e caritativa della chiesa in Georgia».



Una famiglia in Georgia, dove opera suor Crivellari (sopra). Nelle foto a destra, padre Enzo Balasso. Sopra, il missionario laico Massimo Barbieri.

ECUADOR ● Padre Enzo Balasso



■ Sarebbe capace di vedere luce ovunque padre Enzo Balasso, missionario comboniano da sempre con il cuore in Ecuador, pur se molto conosciuto e stimato anche a Padova dove per sei anni, dal 2001 al 2007, si è occupato di animazione missionaria. Pochi i vicariati della diocesi che non l'hanno ospitato per almeno un incontro, tante le scuole padovane che lo hanno visto animatore all'interculturalità e alla pace.

È l'Ecuador il suo paese d'adozione, in cui è arrivato nel 1987: dopo un inizio nella regione di El Carmen, per otto anni è stato a San Lorenzo, nel nord del paese, in un paesaggio di foreste equatoriali, fiumi popolati da coccodrilli, missionario tra gli indio. «Quando, dopo gli anni a Padova, sono tornato in missione, non ho chiesto ai miei superiori di andare in una zona precisa, anche se nutro grande nostalgia della mia gente di San Lorenzo – spiega padre Balasso – Mi sono affidato al Signore, lasciandogli fare. Certo, quando sono arrivato a Las Malvinas, estrema periferia di Guayaquil, gli ho chiesto: "Ma sei proprio sicuro che devo stare qui?". Dalla fitta foresta alla polvere e alle immondizie: Las Malvinas si può tradurre con discarica e tanta è l'immondizia che appare e scompare, due volte al giorno, quando il lembo di terra

su cui sono costruite le palafitte degli abitanti è toccato dall'alta e dalla bassa marea. «Guayaquil, con i suoi 4 milioni di abitanti, è il porto principale dell'America Pacifica: ma non si affaccia sul mare, è l'oceano a entrare tra i bracci di terra. Las Malvinas copre due bracci; le 70 mila persone che vi abitano, con una forte presenza afro, vivono in palafitte».

Ma è una zona chiamata discarica anche in senso sociale: è dominata da bande spesso formate da giovanissimi, specializzate in branche diverse di delinquenza, dal furto al commercio di armi verso la Colombia. Padre Balasso, quando vi è arrivato, era l'unico bianco: «I primi tre mesi li ho passati da solo davanti alla chiesa a salutare la gente – continua il missionario – Solo uno su dieci rispondeva al saluto. Dopo tre mesi così, decisi che dovevo fare

qualcosa. L'unico spazio libero di tutto l'abitato era un piccolo campetto dietro la chiesa, in cui si può giocare quattro contro quattro, non di più. Era sempre chiuso, rifugio di chi compie azioni malavitose fuori città. Scelsi di aprirlo e ora è il nostro stadio olimpico, luogo di incontro di tutti i ragazzi».

Per questo il comboniano è stato minacciato, la sua chiesa è stata completamente derubata, per dimostrazione gli hanno ucciso un ragazzo davanti agli occhi. Egli stesso, per evitare un altro assassinio, è stato ferito da una pallottola e in testa ha una vistosa cicatrice causata da un colpo sferatogli con il calcio di una pistola.

La fiducia instaurata in uno dei capibanda, incontrato una volta da solo, gli ha guadagnato l'amicizia di tanti altri. Oggi, a due anni e mezzo dal suo arrivo, molti dei giovani sono impegnati in lavori onesti: dalla raccolta e rivendita della plastica, alla produzione e vendita di latte di soia, alla cooperativa che realizza immagini sacre e bigiotteria, all'autolavaggio.

Alcune bande ora non esistono più e, nell'eucaristia dell'ultimo giovedì santo, "il prete dei banditi", come è stato definito dai giornali locali, ha lavato i piedi a dodici capibanda: Alex, uno di questi, gli ha di recente chiesto di essere battezzato.

